

P. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate generale O.Cist.

«Che cosa ha il tuo amato più di ogni altro?»

Un tesoro straordinario

Il Cantico dei Cantici è il canto della preferenza, della predilezione. È la preferenza a far sì che qualcosa sia il nostro tesoro. Posso anche possedere il tesoro più prezioso del mondo, ma se non lo preferisco a tutto il resto, non è veramente il mio tesoro, non lo possiedo come un tesoro. La preferenza è un modo di possedere, di tenere una cosa non con le mani, non solo con le mani, ma con il proprio cuore. Parafrasando ciò che la volpe dice al Piccolo Principe di Saint-Exupéry, non si possiede veramente se non ciò che si possiede col proprio cuore, per amore, per preferenza.

Questa predilezione è un dramma, una storia fatta di alti e bassi. Ora, ciò che colpisce nel Cantico dei Cantici è che l'incostanza è più da parte della fidanzata. L'amato ama la sua fidanzata senza esitazioni, senza tergiversare, senza cedimenti. Desidera incontrarla, abbracciarla, rimanere accanto a lei. Anche la fidanzata desidera l'amato, ma il suo amore è più instabile, incerto, e più impacciato dalle circostanze, dalla violenza degli altri, dalle buone maniere imposte dalla società umana. È meno libera del fidanzato di dare libero corso al suo amore, al suo desiderio. Una volta, è addirittura percossa dalle guardie e spogliata del suo mantello (5,7); in un altro passo, è imbarazzata da ciò che pensa la gente: «Come vorrei che tu fossi mio fratello, allattato al seno di mia madre! Incontrandoti per strada ti potrei baciare senza che gli altri mi disprezzino» (8,1). Ma una volta, è colpa sua se non incontra l'amato, per pigrizia, per mancanza di consenso immediato, per un calcolo di interesse proprio. Si ripiega per un istante su se stessa, pensa solamente alla sua comodità: «Mi sono tolta la veste; come indossarla di nuovo? Mi sono lavata i piedi; come sporcarli di nuovo?» (5,3). E quando si decide, quando al di là di tutto ascolta il profondo e ardente desiderio del suo cuore, l'amato è partito, non è più lì, è passato oltre: «Ho aperto allora all'amato mio, ma l'amato mio se n'era andato, era scomparso!» (5,6).

Allora l'amata si mette a cercare l'amato nell'angoscia e nel pentimento. Tutto la ostacola, le guardie la percuotono, ma la sua passione è più grande di tutto, ed ella non si rassegna a non ritrovare più il suo amato. Soffre, ma sa che questa sofferenza è una buona sofferenza, tanto che la definisce come malattia d'amore: «vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, se trovate l'amato mio che cosa gli racconterete? Che sono malata d'amore!» (5,8). Malata d'amore! Questo mi fa pensare alla definizione che Madre Teresa dava della carità: «Bisogna amare finché non ci faccia male». È meglio essere malato d'amore che sentirsi bene senza amare, o piuttosto senza desiderare di amare. È meglio sentire tutta la propria miseria di mancare sempre tante occasioni di amare Dio e i fratelli, tante occasioni di amare Cristo, anziché sentirsi a posto senza desiderio di amare di più, di amare meglio, e soprattutto senza desiderio di trovare Colui che il nostro cuore ama dal più profondo della sua natura.

Ed è proprio nel momento in cui la fidanzata sta peggio perché ha rinnegato l'amore dell'amato che la visitava, che voleva entrare nella sua casa e nella sua vita, è in questo momento in cui la gente la ferisce e le toglie il mantello, è in questo momento che interviene un coro per porle una domanda ripetuta due volte, come un ritornello, come se la canzonassero, come se si prendessero gioco di lei: «Che cosa ha il tuo amato più di ogni altro, tu che sei bellissima tra le donne? Che cosa ha il tuo amato più di ogni altro, perché così ci scongiuri?» (5,9).

La domanda decisiva

«Che cosa ha il tuo amato più di ogni altro?»: questa domanda è una provocazione. Chiede alla fidanzata di dare la ragione del suo amore, della sua ricerca, delle ferite che ha appena subito, dello spogliamento al quale non si è sottratta, del disprezzo che ha accettato. Perché ama tanto il suo amato? Non sarebbe più ragionevole cercarne un altro, più accessibile, più accomodante? Uno che non bisogna cercare troppo e per il quale si deve soffrire di meno?

Questa domanda è dunque anche una tentazione, una provocazione e una tentazione. Ed è la vera domanda alla quale ogni cristiano deve rispondere, soprattutto quelli e quelle che fanno professione di lasciare tutto per seguire Cristo con cuore indiviso. La scelta di vita dei religiosi, dei monaci, afferma una preferenza per Cristo, ma arriva un momento in cui questa preferenza deve come giustificarsi, dare le sue ragioni. Non basta affermarla semplicemente con dei fatti, dimostrando che Cristo offre qualche cosa di più degli altri sensi della vita, o con il fatto di vivere in un certo modo piuttosto che in un altro, di fare certe cose piuttosto che altre, ecc. Vi è un momento in cui siamo sollecitati a giustificare direttamente la nostra preferenza, a giustificare la nostra preferenza per Cristo con Cristo stesso e non con ciò che siamo o con ciò che facciamo.

Il coro, che può rappresentare qui tanto gli amici quanto i nemici della fidanzata, il coro non chiede alla fidanzata ciò che fa lì di notte e ciò che subisce. Il coro chiede di giustificare mediante l'amato stesso la ragione della preferenza dell'amata. Il mondo ci sfida a giustificare mediante Gesù stesso le scelte di vita che facciamo, o che professiamo nel desiderio di compierle.

«Che cosa ha il tuo amato più di ogni altro?»: è questa la sfida che ci lancia il mondo, la sfida che ci provoca nel desiderio più profondo del nostro cuore. «Che cosa ha dunque Cristo di più e di meglio degli altri sensi che il mondo offre alla vita dell'uomo? Che cosa ha di migliore degli altri "messia"? Perché privilegiarlo a tutto il resto? Perché non preferire nulla a Lui, al suo amore? Perché non avere niente di più caro di Lui, come ci chiede san Benedetto?

È questo il problema, il dilemma da 2000 anni; e già molto prima, per tutti quelli che attendevano veramente il Messia. La grande sfida, oggi come sempre, è quella di rendere ragione di una preferenza, di una preferenza che si vuole assoluta, esclusiva, una preferenza non di gusto, ma di amore.

La risposta

E ciò che complica la risposta a questa sfida, è il fatto che il coro del mondo viene a canticchiare questa domanda subito dopo che la fidanzata del Cantico ha rinnegato il suo amato, subito dopo che ha rifiutato di aprirgli la porta, perché era a letto, perché non voleva sporcarsi i piedi, dunque per un ripiegamento su se stessa meschino e totalmente incoerente con la passione del suo cuore. La fidanzata del Cantico è come Pietro dopo il rinnegamento, quando Gesù ritorna a chiedergli tre volte se l'ama più degli altri.

Ma paradossalmente, questo rinnegamento aiuta la fidanzata a dare la vera ragione della sua preferenza, la vera ragione dell'amore esclusivo che prova, o che vorrebbe provare per l'amato: la ragione della preferenza è la bellezza dell'amato, una bellezza incomparabile.

«Che cosa ha il tuo amato di più di ogni altro? (...)

L'amato mio è bianco e vermiglio, riconoscibile fra una miriade. Il suo capo è oro, oro puro, i suoi riccioli sono grappoli di palma, neri come il corvo. I suoi occhi sono come colombe su ruscelli d'acqua; i suoi denti si bagnano nel latte, si posano sui bordi. Le sue guance sono come aiuole di balsamo dove crescono piante aromatiche, le sue labbra sono gigli che stillano fluida mirra. Le sue mani sono anelli d'oro, incastonati di gemme di Tarsis. Il suo ventre è tutto d'avorio, tempestato di zaffiri. Le sue gambe, colonne di alabastro, posate su basi d'oro puro. Il suo aspetto è quello del Libano, magnifico come i cedri. Dolcezza è il suo palato; egli è tutto delizie! Questo è l'amato mio, questo l'amico mio, o figlie di Gerusalemme» (5,9.10-16).

La fidanzata non risponde parlando di se stessa, né dice nulla dei suoi sentimenti di preferenza. Comincia invece a parlare esclusivamente dell'amato, della sua bellezza, del suo amore. Questo, e solamente questo, fonda e giustifica la preferenza della fidanzata. Come per dire: «Tutte le ragioni di preferire il mio amato sono nell'amato stesso, nella sua bellezza, nel suo amore. Non li cercate in me, guardatelo, guardate Lui. Lo preferisco perché è preferibile. Lo preferisco assolutamente perché Egli è l'assolutamente preferibile».

Allora, lì c'è anche lo spazio per la fragilità, l'incoerenza, il rinnegamento della fidanzata, ma, anche e soprattutto, lì c'è la possibilità di riprendersi sempre di nuovo, di ricominciare sempre a preferire l'amato. Anche se si tradisce mille volte la preferenza di Cristo, ciò non toglie nulla al fatto che Egli è e rimane il Preferibile assoluto, ed è ciò che permette di riprendere, di rinnovare continuamente la preferenza incondizionata di Cristo.

La bellezza di Cristo

La descrizione della bellezza del fidanzato nel Cantico può sembrare bizzarra, eccessiva, ma ci aiuta a comprendere che la bellezza di Cristo è una bellezza integrale. Non è, in fondo, la bellezza di un viso, di uno sguardo, di un corpo, di una voce, eccetera... ma la bellezza della Bellezza, lo splendore della Bellezza, della Bellezza originale e originaria, della Bellezza di cui è bello tutto ciò che è bello. Ma nel Corpo di Cristo, ogni dettaglio manifesta questa Bellezza assoluta: è tutta nel suo viso, nei suoi occhi, nelle sue mani, nella sua voce...

La fidanzata non ha che da descrivere e mostrare il suo amato per spiegare e fondare la sua preferenza assoluta per Lui. E lo fa in termini che sottintendono che la bellezza del suo amato dovrebbe essere preferita anche dalle sue compagne, perché non troveranno mai una

bellezza simile. La bellezza di Cristo è così assoluta e originale che si manifesta anche quando Egli è sfigurato e imbruttito dalla Passione e dalla Morte.

Sant'Agostino scrive nel suo commento al Salmo 84: «E voi, o fratelli, pensate quale debba essere la sua bellezza. Le cose belle che voi vedete ed amate, le ha tutte create lui. Se dunque queste cose sono belle, quale non sarà la bellezza di lui? Se esse sono grandi, quanto non dovrà essere grande lui? Quindi dalle cose che amiamo quaggiù prendiamo lo spunto per desiderare sempre più ardentemente lui e, non curandoci del resto, amiamo lui solo».

Tutto ciò ci fa comprendere che la preferenza di Cristo non è una preferenza puramente estetica, ma una preferenza che coinvolge tutta la vita. Non si tratta di preferire Cristo come si ama la musica di Bach piuttosto che quella di Mozart, o un quadro di Cézanne piuttosto che un Picasso. Sono delle preferenze estetiche che possono variare perché non influenzano molto la vita. La bellezza di Cristo, invece, è la bellezza della Bellezza, dunque tutta la bellezza possibile, la sorgente e la consistenza di ogni bellezza. In quanto tale chiede una preferenza assoluta, non intercambiabile, esclusiva, e una preferenza che implica tutta la vita. Fin dall'inizio del Cantico, la fidanzata esclama: «Trascinami con te, corriamo!» (1,4).

Allora comprendiamo che non c'è contemplazione di Cristo senza desiderio di seguirlo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, così come non si può seguire Gesù senza contemplare la sua bellezza, come ci invitava a fare Giovanni Paolo II all'inizio del Millennio (cfr. Lettera Apostolica *Novo millennio ineunte* del 6 gennaio 2001, nn. 16-28).

Dio si è manifestato. Vuole essere visto, contemplato. La bellezza della Bellezza si manifesta in un piccolo Bambino e dunque in tutta una vita di uomo, dalla culla fino alla tomba, e al di là della tomba. Se vogliamo rendere ragione della nostra preferenza per Lui, e delle scelte che questa preferenza comporta in tutti gli stati di vita, in tutte le forme di vocazione cristiana, se vogliamo renderne conto anzitutto a noi stessi, e poi agli altri, se vogliamo giustificare tutto ciò, dobbiamo mostrare Gesù, e per mostrarlo dobbiamo guardarlo noi stessi per primi, contemplarlo in tutti i misteri della sua Incarnazione, della sua Redenzione, della sua Gloria. Contemplarlo semplicemente, come i pastori di Natale, o il centurione romano ai piedi della Croce, per imitarlo, per seguirlo; per seguirlo contemplandolo.

Preferire Cristo è la nostra vocazione, la nostra testimonianza, la nostra missione, il nostro lavoro e il nostro riposo, la nostra preghiera e la nostra opera, il nostro sacrificio e la nostra gioia.

«Trascinami con te!»

Non è un caso se i nostri padri cistercensi hanno amato leggere e seguire la Regola alla luce del Cantico dei Cantici. È forse questo che ha rinnovato e vivificato l'osservanza della Regola benedettina nel dodicesimo secolo. Hanno compreso che il cuore della Regola e del carisma di san Benedetto è veramente quello di «non preferire nulla all'amore di Cristo» (4,21) e che non vi è vera obbedienza se non nei monaci che «non hanno niente più caro di Cristo» (5,2).

Non fa forse eco al Cantico dei Cantici ciò che san Benedetto ci promette nel Prologo della Regola: «Quanto più si avanza nella vita monastica e nella fede, il cuore si dilata e nell'indicibile dolcezza dell'amore si corre per la via dei precetti divini» (v. 49).

Fuggiamo lontano da ciò che ci inorridisce; corriamo verso ciò che ci attira. Quando si fugge nella paura, il cuore non si dilata: si stringe, si rinchiede su se stesso. Per correre verso Colui che ci attira con amore, il cuore al contrario si dilata, si riempie di respiro, di desiderio, di gioia; sì, della «dolcezza indicibile dell'amore».

Si intuisce che qui san Benedetto è ispirato appunto dalle prime righe al Cantico dei Cantici, là dove la fidanzata grida all'amato: «Trascinami con te, corriamo!» (1,4).

La vita monastica è questo. Si potrebbe riassumerla tutta in questo grido, in questo desiderio della fidanzata di essere attirata da Colui che ama, per poter sempre più e sempre meglio correre verso la sua Presenza, verso il suo Cuore.

Fare professione secondo la Regola di san Benedetto è un atto della libertà. Si dice liberamente «sì» a una strada di vita monastica in comunità perché si desidera dire «sì» a Cristo e al suo amore. Non abbiamo la forza, da soli, di correre sulla via della volontà di Dio. Ma la nostra libertà, attraverso i voti monastici, non fa che chiedere con decisione: «Trascinami con te, corriamo!».

Quando comprendiamo ciò, non abbiamo più paura di impegnarci su questa strada perché l'energia della nostra corsa non è in noi, ma in Colui che ci attira, e tutto l'impegno della nostra libertà consiste nel rinnovare costantemente e attraverso tutto il grido della fidanzata del Cantico: «Trascinami con te, corriamo!», perché ciò che dilata il nostro cuore è l'attrattiva di Cristo che ci dice e ci ripete instancabilmente: «Eccomi! Ti amo e ho sete del tuo amore! Vieni a me! Mi ami? Seguimi!».

Perché una vocazione, qualunque essa sia, non sprofondi in un'osservanza senza amore, senza desiderio e dunque sterile e triste, dobbiamo alimentarla della sua anima, e la sua anima consiste nel vivere attirati dall'amore di Cristo, trascinati dalla sua bellezza che è la bellezza originaria, la bellezza assoluta, la bellezza di cui ogni creatura, anche la più bella, è solamente un riflesso.

In fondo, basta che Gesù sia presente perché sia attraente, perché ci attiri verso di Sé e ci faccia correre sulla via del suo amore. Quando grida: «Ho sete!», la sua attrattiva è per sua natura un'attrattiva totale, assoluta, irresistibile.

Allora perché questo non è sempre vero per noi? Perché ci è possibile distrarci da questa attrattiva, fare come se non avesse influsso su di noi? Perché arriviamo a ridurre l'attrattiva di Cristo a una forza uguale o persino inferiore alle altre attrazioni? Perché ci sono dei «vini», per riprendere un'immagine dalle parole della fidanzata del Cantico, che sono per noi migliori degli amori dell'Amato?

Una ragione è sicuramente la nostra condizione di peccatori. Il peccato originale ci lascia la tendenza a nascondersi dal Signore che viene a passeggiare nel giardino e ci chiama, ci attira a Lui, all'amicizia con Lui. Il peccato in noi è come una tendenza a chiudere gli occhi davanti al sole e a concludere che la sua luce non esiste.

Ma vi è anche in noi una mancanza di attenzione al fatto che il Signore ci attira a Sé attraverso tutto, e che ogni desiderio del nostro cuore, anche l'attrattiva per gli idoli, che ogni desiderio è per Dio, è teso e attirato, per sua natura, verso la Bellezza di tutte le bellezze, verso la Verità di tutte le verità, verso la Gioia di tutte le gioie.

«Non preferire nulla all'amore di Cristo»

«Sì, migliore del vino è il tuo amore» (1,2). Questa espressione della fidanzata mi fa pensare alle nozze di Cana. L'amore di Gesù è più delizioso del vino, e tuttavia, a Cana, Gesù non si accontenta di dire ai commensali: «Non rattristatevi di non avere più vino: vi amo!». No, Gesù ci ama e ci attira a Sé trasformando l'acqua in vino. Così il vino, che è una bevanda attraente per natura, diventa un mezzo e un segno con cui Cristo ci trascina verso di Sé. E Gesù non si limita a trasformare l'acqua in una piccola quantità di vino mediocre, in modo che si vada più in fretta a consolarsi da Lui. No, dà un'enorme quantità di vino eccellente. Questa eccellenza sovrabbondante che fa piacere diventa così lo strumento della manifestazione dell'eccellenza di Cristo e del piacere che possiamo trovare in Lui, nel suo amore.

I discepoli l'hanno compreso subito. Difatti, vedendo questo segno, riconoscendo nel buon vino un segno della bontà e della bellezza di Cristo hanno creduto in Lui e l'hanno seguito con una decisione ancora più grande. Non hanno aspettato di finire le sei giare di vino per andare poi a seguire Gesù. Non hanno aspettato di consumare fino alla fine il piacere di questo vino nuovo per andare solo dopo a consolarsi presso Gesù. No, sono passati subito dall'eccellenza e dall'abbondanza del vino all'eccellenza e all'abbondanza infinita dell'amore di Gesù.

Spesso, chiediamo a Cristo di attirarci a Lui solo quando il vino è finito. In fondo, utilizziamo Cristo come un antidepressivo quando la gioia, il piacere e il gusto della vita sono esauriti. Di qui quel dualismo in cui cadiamo tra la nostra vita concreta e l'adesione a Cristo, origine e senso della nostra esistenza. Di qui, per esempio, il dualismo tra preghiera e vita, tra liturgia e lavoro, tra adorazione e vita fraterna.

Siamo al contrario chiamati ad aderire a Cristo come pienezza, come senso totale di tutta la vita. Come la fidanzata del Cantico che si lascia attirare dall'amato attraverso tutte le circostanze e realtà di cui fa l'esperienza. O come i discepoli a Cana che si sentono attirati verso Gesù mentre assaporiamo il vino eccellente che ha dato loro. Immaginiamoli mentre bevono alle loro coppe, gustandosi il vino, ma con gli occhi già levati sopra il bordo della coppa per guardare Gesù con ammirazione e gioia.

È così che l'attrattiva di Cristo diventa la bellezza della nostra vita, una bellezza diversa, un gusto diverso della vita che trasforma tutto ciò che viviamo come gli altri. E vivere così diventa testimonianza incarnata che, veramente, il fatto di lasciarsi attirare da Cristo, di preferirlo in tutto e attraverso tutto, illumina tutta la vita della Sua bellezza e della Sua bontà divine.